

La messa del Papa

PIERGIORGIO CATTANI

Mio padre, ufficiale dell'Arma dei carabinieri durante il periodo di leva, ci teneva troppo ad andare a Roma per le celebrazioni in occasione del secondo centenario della nascita della "Fedelissima". Così mi chiese di accompagnarlo nella capitale. Tuttavia non mi sarei certo sobbarcato il viaggio per vedere soltanto caroselli a cavallo, uniformi e pennacchi, per ascoltare la banda o per tuffarmi nella nostalgia dei reduci. Roma però è sempre Roma, è sempre la città eterna, la città del Papa. Perché allora non cogliere l'occasione per poter partecipare alla Messa che papa Francesco celebra ogni mattina alle sette presso la residenza Santa Marta in cui abita? Un bel sogno, mi ero detto. Un sogno che si è realizzato.

Scrissi una mail all'arcivescovo di Trento Luigi Bressan per manifestargli questo mio desiderio. La sua risposta, cortese e immediata, era stata chiara: lui faceva il possibile, ma difficilmente la mia richiesta sarebbe stata esaudita. La chiesetta di Santa Marta contiene circa una settantina di posti di cui alcuni riservati a sacerdoti e vescovi, 25 a fedeli della diocesi di Roma e i restanti a chi si fosse prenotato per tempo. Inutile sottolineare che la lista di attesa è lunghissima. Io però volevo qualcosa di più, in quanto avevo pure fornito solamente due date possibili: insomma avevo fin troppe esigenze.

Due settimane dopo, dalla segreteria del vescovo, arrivava la buona notizia, per me completamente inaspettata: insieme con un accompagnatore mi potevo presentare alle ore 6.45 di venerdì 6 giugno presso la porta del Sant'Uffizio che conduce in Vaticano. Non ci credevo, anzi non ci ho mai creduto finché non ho varcato quella soglia.

Per due volte mi sono sincerato se la cosa fosse effettivamente andata in porto, tanto mi sembrava impossibile. Dopo reiterate conferme, ho cercato di riuscire a valorizzare al meglio questa opportunità. Possibilità grandiose occupavano la mia mente, anche se un sano realismo mi diceva che l'incontro con il Papa (che si ferma a salutare tutti i presenti in Santa Marta) sarebbe stato brevissimo. Dovevo allora annunciarmi in qualche modo. An-

che perché la mia particolare condizione di disabile gioca sempre brutti scherzi, specie in religiosi/e, in suore e in uomini di Chiesa che, a ogni livello, si sentono in dovere di trattarmi come un infante un po' scemo. Capiterà così anche con Francesco?

Così decisi di scrivere una lettera al Papa. Ma come fargliela arrivare? Ho battuto due vie traverse, mobilitando amici, monsignori, segretari, su su fino a giungere (questo almeno l'auspicio) al segretario particolare di Sua Santità. L'esito di questo percorso si vedrà alla fine dell'articolo.

Giunto a Roma il pomeriggio del 5 giugno mi sono recato alla cancellata dove, a seguito della mia insistenza, riesco a farmi dare il numero di telefono del monsignore che detiene la famosa lista dei nomi. Tutto a posto, nessun problema.

Il mio D-day (il 6 giugno, giorno dello sbarco in Normandia) comincia alle 4.30. Occorre prepararsi per tempo. Roma all'alba è un'altra città. Ancora più bella. Quasi silenziosa, completamente senza traffico. La luce soffusa colora di un rosa pallido palazzi, campanili, torri, la cupola di San Pietro. L'aria frizzante scende dal cielo terso, accarezza i pini e a tutti concede una piacevole sveglia. Si parte. In automobile costeggio le mura leonine, oltrepasso il Tevere per poi riprendere subito il ponte che conduce a Via della Conciliazione. Avanti fino al Colonnato del Bernini e finalmente, alle ore 6.00 precise, sono davanti al cancello. Piano piano, a piedi, arriva gente: lavoratori, una troupe della Rai, funzionari del Vaticano, persone in attesa come noi. Mezz'ora dopo si può entrare. In un attimo siamo davanti a Santa Marta.

È interessante osservare la scena davanti alla porta di ingresso, sorvegliata da due guardie svizzere e da un numero imprecisato di agenti della sicurezza in borghese: un gruppo di giornalisti di Avvenire attende in disparte, varie coppie avanti con gli anni scalpitano, incessante è l'andirivieni di suore, monsignori, di sacerdoti armeni inconfondibili per barba e foggia... C'è tempo di scambiare alcune parole con la guardia svizzera di sentinella. Il giovane, da 7 anni in Vaticano, vorrebbe lasciare la divisa michelangiolesca per tornare a casa dove lo attende la sua ragazza. La questione, come per tanti suoi coetanei, è il lavoro che non si trova, neppure per una guardia svizzera che deve "rassegnarsi" a militare nell'"esercito del Papa". Si vorrebbe sposare, ma soltanto gli ufficiali possono, per i soldati semplici è obbligatorio il celibato. Così, in attesa di cambiamenti, è come prigioniero tra le mura vaticane. Continuerebbe la sua fluviale confessione se non dovesse mettersi improvvisamente sull'attenti per il passaggio di un "pezzo grosso",

il Cardinale Kurt Koch, presidente della Congregazione per l'unità dei cristiani e svizzero pure lui.

All'ora stabilita, secondo una puntualità davvero elvetica, si entra nella residenza, un albergo tirato a lucido, ma semplice e sobrio, secondo i desideri del suo illustre inquilino. Il gruppo dei partecipanti entra lentamente nella chiesetta. Bianco e giallo i colori dominanti, forme triangolari sono riprese nel pavimento, nel soffitto e nell'abside. Attendiamo in silenzio. Come un parroco di periferia, papa Francesco si presenta con paramenti poveri, senza seguito: celebra la Messa compreso e concentrato, con una voce flebile, ma ferma. Come si vede in televisione, Francesco si siede stanco, ma probabilmente è un modo di vivere con maggiore attenzione la liturgia. Sembra riannimarsi al momento dell'omelia.

Il vangelo del giorno è tratto dall'ultimo capitolo del Vangelo di Giovanni (21,15-19). Siamo sulle rive del lago di Galilea, dopo la pesca miracolosa. Dopo aver mangiato Gesù risorto e Pietro si scambiano alcune parole, un dialogo tra i più intensi di tutta la Bibbia. Papa Francesco evidenzia quest'atmosfera di pace e di serenità. Le domande di Gesù tuttavia fanno rattristare Pietro: per tre volte il Maestro gli domanda se lo ama. Per tre volte la risposta è affermativa, per tre volte Gesù dice al discepolo di pascere le sue pecorelle. È un'investitura, una missione. Il ricordo del rinnegamento di Gesù rende dolorosa per Pietro questa insistenza che fa da sfondo alla sua nuova e decisiva professione di fede, cioè di amore. Infine il Cristo risorto ricorda al discepolo la difficoltà della vita futura che assomiglierà alla condizione di un vecchio bisognoso di aiuto. Il finale del brano è un imperativo: "Seguimi!".

Il Papa comincia la sua riflessione, semplice e penetrante come il suo sguardo. Si rivolge direttamente ai sacerdoti e ai vescovi presenti, ma le sue parole riguardano tutti i cristiani. Nel dialogo sulla riva emergono quattro aspetti. Il primo è una domanda: che rapporto abbiamo con Gesù? Lo amiamo come la prima volta, come il primo amore della giovinezza? Dobbiamo ritornare alla nostra Galilea, là dove è iniziato tutto. Francesco poi ricorda che i sacerdoti devono essere pastori, non filosofi o teologi. Quello viene dopo! Questa missione sarà poi segnata da sofferenza: non bisogna pretendere sempre l'efficienza, ma la capacità di accettare il limite. Alla fine però si ritorna al punto fondamentale. Gesù chiama a seguirlo. Torniamo allora alla prima chiamata! Così conclude Francesco.

Verrebbe da applaudire anche se questo appello di ritornare indietro, ai luoghi del primo incontro, sa di struggente nostalgia: non si può tornare in-

dietro di venti secoli. Il primo amore si trasforma inesorabilmente con il tempo, rimpiangerlo sembra evidenziare la difficoltà del presente. Sono pensieri che si affollano nella mente, mentre ci avvolge un silenzio austero e profondo come la cerimonia, come lo stile liturgico ed esistenziale del pontefice. Nello stesso clima seguono l'offertorio, la consacrazione, l'eucaristia, i riti conclusivi.

Il Papa rientra nella piccola sagrestia da cui esce, qualche attimo dopo, per sedersi tra i banchi in fondo alla chiesa, in preghiera, in silenzio, come un umile fedele. Osservarlo fa davvero impressione. Sembra ancora molto stanco. Si accascia quasi. Non si capisce bene se stia davvero esagerando negli impegni. Qualcuno suggerisce che non potrà andare avanti così a lungo. Tuttavia, a vederlo da vicino, quel fare dimesso, quell'aspetto sofferente può essere un sintomo di concentrazione interiore. Che faccia fatica questo è palese. Ricordiamo che al Papa manca un polmone, circostanza non secondaria soprattutto con l'avanzare dell'età.

Oltre che stanco, Francesco sembra triste. Il suo volto sorridente forse nasconde un enigma. Scriveva Pavel Florenskij:

«In ciascuno di noi c'è qualcosa di simile ad un cherubino, qualcosa di somigliante all'angelo divino dai molti occhi, come una coscienza. Ma questa somiglianza non è esteriore, né apparente. La somiglianza con il cherubino è interiore, misteriosa e nascosta nel profondo dell'anima».

Mi ritornano in mente alcuni racconti chassidici, redatti da Martin Buber, che ci parlano di una spiritualità popolare ebraica in cui è costante l'invito alla gioia. Questo uno dei tanti detti di Rabbi Nachman di Breslav recita: «Se non ti senti felice, fai finta di esserlo. Anche se sei proprio depresso, sorridi. Comportati da persona felice. La gioia autentica arriverà di conseguenza». Guardando il Papa si intuisce una gioia vera venata però di preoccupazioni, forse addirittura di angoscia.

Alcuni minuti, poi Francesco esce e aspetta nella sala dell'ingresso di salutare uno a uno i suoi ospiti, come un premuroso padrone di casa. Si coglie lo sforzo di mantenere costante l'affabilità con cui il Papa si porge a ciascuno, alla suora che gli regala una papalina, come a un capo di Stato. Intorno a lui si percepisce il mistero cristiano, cioè l'annuncio di una salvezza che passa attraverso il dolore.

L'emozione cresce. Non posso non ripensare all'episodio dei *Promessi sposi* in cui il sarto, al cospetto del cardinal Federigo, cerca disperatamente le parole giuste per rivolgersi all'illustrissimo ospite e alla fine riesce soltan-

to a balbettare un anonimo: «Si figuri!». Che cosa potrò dire al Papa in quindici secondi?

Un saluto affettuoso e partecipe mi è rivolto, insieme con una paterna e ripetuta benedizione. Un po' confuso esordio (e concludo) con una domanda: «Ha ricevuto la mia lettera?». Francesco, imbarazzato forse per lo sciocco quesito, mi dice: «Mi sembra di sì, ma non ricordo... Me lo farò dire dal mio segretario». Non insisto. Devo trovare il tempo per consegnargli un piccolo omaggio. Dato che sto scrivendo sul Margine, mi sia consentita l'autopromozione dell'omonima Casa Editrice: ho regalato al Papa il mio libro *Cara Valeria. Lettere sulla fede*. Una pubblicità occulta del Margine insomma, come si può vedere dalla foto. Una carezza e un bacio non man-

cano, ma Francesco – davvero simile a Giovanni XXIII, un parroco qualsiasi vestito di bianco – si rapporta con me, disabile in carrozzina, in maniera paterna certo, ma non paternalistica e compassionevole. Già questo è davvero tanto. Riesco ancora a dirgli: «Continui così, nella sua missione di riformare la Chiesa!». Non replica, basta un sorriso.

Mi sembra di averlo avuto da sempre come parroco e compagno di viaggio. La sacralità di una figura un tempo inavvicinabile, quasi sospesa tra cielo e terra, si trasforma nella vicinanza accogliente di un padre che non giudica, ma che capisce nel profondo, avvicinandosi in punta di piedi al cuore di ciascuno. Tenerezza, misericordia, gioia: queste le parole della predicazione del vescovo di Roma. Le stesse parole si leggevano nel suo volto. Un volto che conosce la sofferenza, ma che la supera con una forza spirituale percepibile da chiunque.

Il saluto dura una manciata di secondi, un tempo sufficiente per un incontro indimenticabile: quando l'attimo è favorevole, come dice san Paolo, esso riempie la vita. ■



Tra le *villas miserias* di Buenos Aires

SILVIO MENGOTTO intervista ELENA PALTRINIERI

Elena Paltrinieri ha 46 anni e lavora in banca. Abita a Morbegno (Sondrio) in Valtellina, diocesi di Como. Dal 1982 fa parte dell'Azione Cattolica. Un passato da educatrice e membro della commissione giovani-adulti diocesana. Per sei anni presidente zonale della Bassa Valtellina. Ama leggere, ascoltare la musica, andare ai concerti, al cinema, visitare musei e città d'arte, ma in particolare le piace viaggiare per non rimanere in superficie ma entrare in profondità – uno degli obiettivi dell'AC – con se stessa e nel mondo. «La Chiesa – dice papa Francesco – è chiamata ad uscire da se stessa e dirigersi verso le periferie non solo quelle geografiche ma anche quelle esistenziali».

Dal 2000, sulla stessa linea di papa Francesco, Elena ha iniziato un cammino nelle periferie dimenticate: in Kenya, in una missione della Consolata, in Mali con i Padri Bianchi, in Camerun. In India a Delhi, Mumbai, Kerala e Calcutta. Viaggi in Colombia e più volte in Brasile. Nel paese di El Salvador per conoscere i luoghi di Mons. Romero. Durissima l'esperienza vissuta negli orfanotrofi in Romania.

«Con tre amiche e don Diego Fognini – dice Elena – sono stata in Argentina dal 28 dicembre 2013 al 12 gennaio 2014. Un sogno che si è realizzato, da anni desideravo visitare questo Paese». Sin da ragazza Elena seguiva la brutale vicenda dei desaparecidos (le persone fatte scomparire durante la dittatura iniziata nel 1976) e delle madri di Plaza de Mayo. Elena ama gli scrittori sudamericani, con una passione particolare per il personaggio di Mafalda, creato dall'argentino Quino, che incarna la critica al potere attraverso uno strumento divertente come il fumetto. «C'è anche un motivo personale: i miei bisnonni – continua Elena – sono emigrati qui per alcuni anni all'inizio del Novecento. E per ultimo l'elezione di papa Francesco, che i cardinali sono andati a prendere "quasi alla fine del mondo!"».